

ALBERTO CRESPI

ROMA

Sarei dovuto morire non so quante volte. È un miracolo che sia ancora vivo». È vero: nato a Dodge City il 17 maggio del 1936 - aveva appena compiuto 74 anni -, Dennis Hopper ha vissuto almeno quattro o cinque vite artistiche, e molte di più a livello personale e sanitario. È un miracolo che sia stato con noi così a lungo, anche se è molto triste salutarlo da lontano. Se non altro ha fatto in tempo a votare Barack Obama e ad esultare per la sua vittoria, lui che è sempre stato un repubblicano ma lo confessava a mezza voce: «Voto repubblicano dai tempi di Reagan. Ho votato i Bush, padre e figlio. Ma vivo in una città dove un repubblicano è un paria». La città era Los Angeles: abitava a Venice, un architetto superstar come Frank Gehry gli aveva costruito una casa «destruttivista» stranissima, in una zona che era un ghetto e che da una decina d'anni è divenuta trendy.

LA FOTOGRAFIA E L'ARTE

Non è solo un dato biografico: Dennis Hopper non è mai stato «solo» un cineasta, ha praticato con successo la fotografia e ha sempre bazzicato artisti, musicisti e architetti. Al punto che anni fa circolava la leggenda che suo padre fosse Edward Hopper, il sommo pittore americano. Come date, poteva essere (l'artista era del 1882), ma non era vero. Però era verosimile, ed era bello crederci, anche se Dennis diceva della sua famiglia: «Vengo dal Kansas, dalla provincia, dall'America profonda. I miei genitori erano agricoltori». Sta di fatto che, nel suo lavoro di regista, il paesaggio americano ha una centralità potente, spesso struggente: si può pensare quel che si vuole di *Easy Rider*, film invecchiato un po' male, ma per noi europei giovani in quel finale di anni '60 ha significato la scoperta delle infinite autostrade Usa, e della loro perfetta consonanza con la musica rock. Sentire brani epocali come *The Weight* della Band, *Wasn't Born to Follow* dei Byrds e *Born to Be Wild* degli Steppenwolf, e contemporaneamente vedere le moto di Billy e di Captain America correre sulle highways, nel deserto del Sud-Ovest, è stato come un trip psichedelico. Dal '69 in poi, andare in quei luoghi, guidare su quelle strade e ascoltare quella musica è stato per chiunque un rendere (inconsciamente?) omaggio a Dennis Hopper.

Fu con quello spirito che tanti anni fa, al festival di San Sebastian



Il film culto Dennis Hopper (con il cappello) e Peter Fonda in una scena di «Easy Rider»

LE MILLE VITE DI DENNIS HOPPER

L'attore e regista è morto ieri
a Los Angeles all'età di 74 anni
Un mito ribelle con 'Easy Rider'Æ

(presentavano un film di Bigas Luna, *Reborn*, in cui faceva un predicatore pazzo e fascistoide: e lo faceva molto bene, ma all'epoca non sapevamo fosse repubblicano...), andammo a chiedergli un'intervista. Volevamo ringraziarlo, perché in un modo o nell'altro aveva segnato il nostro Immaginario. Oggi, per intervistare qualunque scalzacani devi superare i filtri di 7-8 uffici stampa. Allora, chi scrive e due colleghi del *Manifesto* che ci piace citare, Roberto Duiz e Antonello Catacchio, lo avvicinammo e gli chiedemmo: mister Hopper, possiamo intervistarla? Passammo con lui tutta la giornata, soprattutto perché non riusciva a decidere in quale bar dovesse svolgersi la chiacchierata: ne cambiammo quattro o cinque, e le *señoritas* basche che passavano per via erano sempre più interessanti, per lui, delle nostre domande. Però ci raccontò di tutto. Che dopo il fiasco di *The Last Movie*, la sua secon-